

## Reflections on the friend-enemy scheme: Re-reading neo-emotions

*Renzo Carli\**

### *Abstract*

This work proposes a revision of the ethological conception of the friend-enemy scheme. In the latter, the attention is oriented only to the enemy, from which one must escape or that one must fight for survival. In this work, instead, attention is paid to the friend, defined as the symbolic sharing of a third element within a process of fusional collusion, in which the relationship takes the place of the single individual. The individual and its claim to power appear when the productive system based on sharing fails. In this case, however, the individual's relationship refers to the "non friend", that is a competitive figure who is neither a friend because one does not share a third element with him, nor an enemy because the relationship is not defined by mutual destructive collusion. Sharing and claiming are the two emotional areas that govern the relationship with the friend and with the non-friend respectively. In its destructive version, sharing also founds the enemy relationship. Sharing always and only defines a relationship. Claim, on the other hand, is a purely individual emotion and defines the power relationship of an individual over another individual. Sharing generates third elements, that is products intended as structural modifications of the "objects" that populate and build the context. Claim generates power relations which, by becoming progressively more complex, give rise to the social system that characterizes a specific context.

*Keywords:* Friend-enemy scheme; power; to share; emotional symbolization; neo-emotions

---

\*Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University of Rome "Sapienza", a member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of the Journal of Clinical Psychology and of Quaderni of the Journal of Clinical Psychology, Director of the Course of Specialization in Psychoanalytic Psychotherapy-Clinical Psychological Intervention and Analysis of the Question. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2021). Riflessioni sullo schema amico – nemico: Rileggendo le neoemozioni [Reflections on the friend-enemy scheme: Re-reading neo-emotions]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* 9(1), 4-23. Retrieved from [www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni)

## Riflessioni sullo schema amico – nemico: Rileggendo le neoemozioni

**Renzo Carli\***

### *Abstract*

In questo lavoro si propone una revisione della concezione etologica dello schema amico-nemico, ove l'attenzione è orientata alla sola dimensione nemica, da fuggire o combattere per ragioni di sopravvivenza. Qui l'attenzione viene posta alla dimensione amica, definita quale condivisione simbolica di una cosa terza, entro un processo di collusione fusionale ove la relazione prende il posto del singolo individuo. L'individuo, la sua pretesa di potere, compaiono quando fallisce il sistema produttivo fondato sulla condivisione. In quest'ultimo caso, d'altro canto, il rapporto del singolo individuo fa riferimento al "non amico", ad una figura competitiva che non è amico perché non si condivide con lui una cosa terza e non è nemico perché la relazione non è definita da collusioni distruttive reciproche.

Condivisione e pretesa sono le due aree emozionali che presiedono alla relazione, rispettivamente, con l'amico e con il non amico. La condivisione, nella sua versione distruttiva, fonda anche la relazione nemica. La condivisione definisce sempre e soltanto una relazione. La pretesa, di contro, è un'emozione prettamente individuale e definisce la relazione di potere di un individuo su un altro individuo. La condivisione genera cose terze, prodotti intesi quali modificazioni strutturali degli "oggetti" che popolano e costruiscono il contesto. La pretesa genera rapporti di potere che, nella loro progressiva complessificazione, danno luogo al sistema sociale caratterizzante uno specifico contesto.

*Parole chiave:* Schema amico-nemico; potere; condividere; simbolizzazione emozionale; neo-emozioni.

---

\* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della Rivista di Psicologia Clinica e dei Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: [renzo.carli@uniroma1.it](mailto:renzo.carli@uniroma1.it)

## Lo “schema amico – nemico”

La simbolizzazione emozionale del contesto entro la dicotomia amico – nemico è considerata, spesso, come la primitiva e fondamentale distinzione emozionale nei confronti delle componenti ambientali. Di qui l'utilizzazione della dizione “schema amico-nemico” quale categorizzazione semplificata e operativamente efficace del contesto, volta a direzionare le proprie azioni ai fini della sopravvivenza.

Questa visione dello schema in analisi, d'altro canto, ha più a che vedere con l'individuazione del nemico da cui difendersi che con una proposta esplicita, operativamente fattuale, di relazione con l'amico.

Vediamo, è un esempio di quello che sto dicendo, quanto afferma – in sintesi – l'Associazione Italiana di Psicologia a proposito della legge 132/2018, il cosiddetto Decreto Sicurezza o “legge Salvini”, varato all'epoca del primo governo Conte, il governo giallo – verde.

Data la sua natura profondamente affettiva, lo schema amico/nemico non resta circoscritto all'oggetto specifico che lo innesca, ma tende inevitabilmente a generalizzarsi trasversalmente ai diversi domini della vita sociale. Ciò significa che, una volta che lo schema affettivo secondo cui si interpreta emozionalmente l'incertezza come causata da un altro/nemico si è insediato nel contesto culturale, esso non si limita ad operare nei confronti di specifiche categorie di ‘altro’, ma tende ad espandere la propria rilevanza su qualsiasi forma di diversità significativa: nazionalità, genere, orientamenti sessuali, appartenenza territoriale, credo religioso, opinione, status professionale, ecc. In questo modo, la ‘nemicalizzazione’ dell'altro e la conseguente polarizzazione delle relazioni diventano elementi endemici del modo di interpretare e agire le relazioni sociali ed interpersonali, non solo con lo “straniero” ma anche all'interno dei gruppi sociali di riferimento (gli italiani, ma anche il territorio, la propria organizzazione di lavoro, eccetera). La crescita di episodi di violenza verbale e fisica (ad es. sulla rete, nei confronti del personale sanitario e delle istituzioni educative) si presta ad essere interpretata come un segnale del processo di generalizzazione cui ci si sta riferendo. Il suo impatto si può misurare in termini di grave decadimento del capitale sociale (fiducia, civismo, reti sociali), di deterioramento delle infrastrutture civiche e istituzionali, di anomia; in definitiva, in uno scadimento complessivo tanto del sistema complessivo quanto della qualità della vita a livello individuale.

(<http://aipass.org/sites/default/files/Doc.%20immigrazione%20e%20sicurezza.pdf>).

Guardiamo a un passo tratto da un mio lavoro:

La distinzione mosaica, d'altro canto, si estende a ogni altra area della convivenza umana. Carl Schmitt (citato da Assman, 2011/2015), al fine di affermare l'autonomia del politico quale ambito culturale a sé stante, propone le distinzioni caratterizzanti altri ambiti culturali: la morale distingue tra bene e male; il diritto tra giusto e ingiusto; l'economia tra costi e ricavi; la scienza tra verità ed errore; l'arte tra arte e non arte; la religione tra fede e non fede; la politica tra amico e nemico. Ma, a ben vedere, la distinzione tra amico e nemico attraversa tutte le distinzioni ora enunciate. Nel senso che tutte le distinzioni esposte implicano, e hanno storicamente implicato, violenze senza fine. Violenze dovute all'intransigenza drastica con la quale vengono affermate le posizioni accettabili e quelle inaccettabili, queste ultime punibili nei più vari modi della violenza, in tutti i campi culturali descritti. Non solo. Ogni altro aspetto della convivenza può assumere quella valenza dicotomica che configura come nemico chi si discosta da ciò che è accettabile. Si pensi, ad esempio, alla dinamica della relazione amorosa e all'esigenza di fedeltà, alla condanna di tradimento per chi si innamora di un altro/a (Carli, 2019b). Ogni appartenenza fondata sull'idealizzazione di un aspetto della realtà, assunto a oggetto identificatorio, implica e propone una specifica “distinzione” tra amico e nemico: i vegani, i tifosi della Roma (non si discute, si ama), i cognitivisti, gli psicoanalisti o i neuroscienziati, i patiti della montagna o del mare nel periodo estivo, quelli che sanno con esattezza come si prepara un piatto di pasta all'amatriciana, i popoli che difendono i confini della propria patria, i sindacalisti o i padroni nell'ambito aziendale... potrei continuare a lungo. (Carli, 2019a, pp. 14-15).

Ricordo ancora Carl Schmitt e la sua attribuzione della distinzione amico – nemico, specificamente, all'area della prassi politica. Amico e nemico sono definiti, l'uno rispetto all'altro, dalla categoria di una radicale alterità, ossia dall'impossibilità di comporre indefinitamente i contrasti sul piano concreto, esistenziale, e quindi dalla necessità di *ricorrere al conflitto mediante una decisione*. Lo stato può far valere la propria norma legale, e trovare la propria unità politica (superando e neutralizzando i dissensi interni) nella misura in cui ha

di fronte un “nemico” – che, evidentemente, può essere tanto esterno quanto interno – e decide, mediante una rottura dell’ordine costituzionale, di affrontarlo in uno scontro totale.

C’è da chiedersi per quale motivo la distinzione posta dallo schema amico – nemico sembra valere solo per la componente nemica, capace di sollecitare le più diverse reazioni: dal totalitarismo volto allo scontro totale di Schmitt, alla necessità di superare la distinzione mosaica quale origine dei conflitti sociali tra i più violenti che la storia conosca, alla necessità di porre un freno all’odio sociale generato da leggi, come il Decreto Sicurezza, che costruiscono il nemico nell’altro-estraneo, motivando alla distruzione del capitale sociale di un sistema di convivenza.

### ***La natura simbolica dello schema amico – nemico e la condizione neotenuca prolungata della specie umana***

Caratteristica rilevante della specie umana è la lunga durata e l’elevato grado di dipendenza dalle cure parentali. L’uomo appare in edizione neotenuca<sup>1</sup> per molte caratteristiche evolutive. Una conseguenza della neotenuca prolungata è data dal fatto che il patrimonio ereditato di schemi innati di comportamento, si potrebbe dire “premontati geneticamente”, assume una minore rilevanza a favore di una plasticità all’apprendimento che consente l’acquisizione di modalità comportamentali ad alto potenziale adattivo nel corso dell’esperienza attuale.

Con il procedere della filogenesi, quindi con il progressivo aumento nel grado e nella durata della condizione neotenuca, avviene quanto segue: alla percezione di configurazioni di stimoli più altamente discriminativa, cioè ad una maggiore “specificità di stimolazione”, corrisponde una più vasta gamma di risposte motorie, cioè una minore “specificità di risposta”.

La condizione di neotenuca prolungata comporta, per il piccolo della specie umana, una protezione efficace e prolungata nei confronti di un potenziale nemico reale, ad esempio di un predatore; quel nemico che caratterizza, in modo allarmante, l’esperienza di molte specie animali. Tutto questo implica che, per l’uomo, lo schema amico-nemico si configura piuttosto quale amico/assenza dell’amico. Il nemico, in altri termini, assume la connotazione simbolica riconducibile all’assenza della figura amica e delle sue funzioni, capaci di assicurare tramite l’accudimento.

Un ulteriore ordine di considerazioni, nell’ambito dell’istituirsi dello schema amico-nemico nell’uomo, concerne il controllo dell’aggressività intraspecifica.

Ricorda Beretta (1974):

La situazione di prossimità interindividuale comporta diverse modalità relazionali che vanno dalla competizione, alla tolleranza, alla collaborazione occasionale o obbligatoria e sistematica. In ogni caso, ogni specie animale ha elaborato modalità consociative particolari che valgono a delineare la fisionomia etologica, sia al proprio interno che nei confronti delle specie conviventi nello stesso *habitat*.

Quando due o più individui di una stessa specie giungono a contatto, valicando un confine ideale sotteso dalla cosiddetta “distanza di fuga” o “di rispetto”, si scatenano impulsi aggressivi che esitano in un conflitto il cui scopo è quello di ristabilire le “distanze”, definendo un rapporto gerarchico. Il fenomeno si verifica soprattutto nei luoghi di approvvigionamento o di riproduzione, e lungo i confini del territorio di coppia, di famiglia o di clan. (*Op. cit.*, p. 51).

Negli animali a vita sociale il combattimento cessa quando uno dei contendenti assume un comportamento tipico di resa, quale risposta all’atteggiamento di minaccia dell’altro. Tale comportamento appare come riedizione ritualizzata, ad elevata consensualità sociale, del repertorio comportamentale proprio della relazione tra il genitore e la prole nell’accudimento. L’atteggiamento “infantile” assunto da chi sta perdendo nel confronto conflittuale, induce l’inibizione dell’aggressività in chi sta vincendo quale risposta, volta alla protezione della prole, di tipo parentale. Nella competizione per la sopravvivenza sono favoriti quegli individui o quei gruppi capaci di esibire segnali ed evocare risposte di pacificazione a più elevato rendimento.

Ricorda ancora Beretta:

---

<sup>1</sup> Per neotenuca s’intende un rallentamento evolutivo che solitamente si manifesta come ritardata, incompleta o mancata differenziazione maturativa di vari organi o dell’intero organismo.

Questa sarebbe la base della *ritualizzazione* dell'aggressività, cioè del suo progressivo formularsi nel consenso sociale secondo moduli di comportamento decantati dalla "cultura" della specie. Lorenz individua così nella *neutralizzazione* e *ritualizzazione* dell'aggressività, nel *riconoscimento* dei messaggi reciprochi sulla base di un codice consensuale, e nella loro costante *comunicazione*, una fondamentale componente dei *legami sociali* tra individui e tra gruppi all'interno di una specie animale (come pure tra individui e gruppi di specie diverse). (*Ibidem*, p. 53).

In psicologia generale si è soliti porre la distinzione tra un'aggressività, potenzialmente intesa in una connotazione innatista-costituzionalista, quale dotazione energetico-istintuale specie-specifica (*aggressività di base*) e l'aggressività intesa nelle sue diverse manifestazioni attuali secondo specifici schemi di comportamento, dipendenti dal modellaggio ambientale e sociale attivo nel corso dell'esperienza individuale e di gruppo (*aggressività attuale*).

L'aggressività attuale, a sua volta, si configura secondo due modalità comportamentali: quella in cui l'aggressività si manifesta in forma aperta, palese, diretta, immediata e quella in cui l'aggressività si esprime in forma mascherata, indiretta, mediata. Quest'ultima modalità può esprimersi secondo modalità cerimoniali, altamente ritualizzate, nel contesto culturale d'appartenenza.

Quando, di contro, l'aggressività viene inibita, neutralizzata o agita, sia direttamente che indirettamente, secondo modalità non consone alla ritualizzazione selezionata e privilegiata della classe "dominante", essa viene definita come "antisociale" e nei suoi confronti viene solitamente agita una reazione contro aggressiva più o meno ritualizzata.

La ritualizzazione dell'aggressività, assieme al suo valore difensivo e protettivo, possiede un'intenzione di controllo preventivo e riproduttivo.

Ciò che contraddistingue il livello evolutivo attuale di una società umana (assumendo quale costante il livello di aggressività di base) non è tanto la presenza/assenza di tipologie di comportamento implicanti l'azione dell'aggressività diretta (immediata) o indiretta (mediata), lesiva o non lesiva, quanto il tasso relativo di ritualizzazione (intensità e variabilità) dell'aggressività.

L'aggressività, inoltre, può essere distruttiva o costruttiva. L'aggressività distruttiva è in azione nell'ambito di situazioni conflittuali non risolvibili a causa di disarmonie nella relazione conflittuale stessa, ad esempio qualora si simbolizzi il nemico quale alterità insanabile e non riconducibile ad alcuna ritualizzazione conciliante, come nel caso del confronto amico-nemico ipotizzato da Carl Schmitt.

L'aggressività costruttiva, di contro, testimonia di un equilibrio strutturale che consente di andare oltre le esigenze richieste da un'economia adattiva passiva, per motivare all'azione competitiva e alla realizzazione di sé (*need for achievement*), componenti costitutive della creatività. I sistemi sociali che consentono un massimo di facilitazione delle manifestazioni costruttive e creative dell'aggressività e richiedono un minimo di inibizione delle manifestazioni distruttive, rendono possibile quella manifestazione differenziale della creatività che riscontriamo nell'elaborazione di sistemi di fondazione e di riferimento consensuale dell'azione sociale (cultura locale) e che possiamo riassuntivamente riconoscere nei miti. Il mito si propone, quindi, come momento fondante del rito, e quest'ultimo quale momento evocatore del mito. La configurazione ottimale di un sistema sociale si fonda su una relazione a sua volta ottimale tra mito e rito. Una società che faccia prevalere una pressione ritualistica volta a preservare la tradizione, impoverisce il sociale di quelle componenti innovative non ancora ritualizzate dal consenso, *quali possono emergere dall'aggressività costruttiva di tipo creativo*. Un sistema sociale che raggiunga questo assetto, si irrigidisce in una ritualizzazione disancorata dal potenziale innovativo del mito, funzionale solo alla riproduzione stereotipale di se stessa e al mantenimento dello *statu quo*. Tale sistema sociale, incapace di accogliere e realizzare il proprio potenziale competitivo e creativo, impegnato solo nel contenimento delle proprie componenti distruttive, è destinato all'autodistruzione. Un esempio di questo: i regimi che affrontano il nemico mediante una rottura dell'ordine costituzionale, in uno scontro totale, quali sono descritti da Schmitt ed esemplificati nel suo sostegno al nazismo hitleriano.

In sintesi, un'essenziale innovazione nell'economia evolutivista è rappresentata dalla possibilità di realizzare una complessa organizzazione adattiva non più in esclusivo riferimento a modificazioni biologiche di tipo morfo-funzionale, ma tramite la mediazione di strutture formali di tipo relazionale, possibili grazie al formarsi di un *contesto sociale* e di una *tradizione culturale*. Le dimensioni alle quali sto facendo riferimento, contesto sociale, tradizione culturale locale, sono essenzialmente simboliche e sono la risultante dei processi collusivi che inverano le simbolizzazioni affettive del contesto "reale".

## ***Simbolizzazioni affettive e costruzione dello schema amico – nemico***

Nell'uomo, la relazionalità e la comunicazione intraspecifica sono molto accentuate e comportano la possibilità di sperimentare, di affrontare una situazione conflittuale. Nella specie umana, quindi, risulta enormemente aumentata la possibilità di cadere in uno stato di ansia; e tale stato d'ansietà tende ad essere determinato, gestito e risolto a livello relazionale interpersonale e di gruppo, in termini simbolici.

Vediamo ancora Beretta:

In sede teorica, ne consegue che quelle specie animali che non affidino semplicemente la propria sopravvivenza al premontaggio genetico (ivi comprese le eventuali mutazioni) o alla elevata prolificità e alla dispersione statistica – soluzioni idonee per uno “spazio vitale” relativamente *statico* –, debbono essere evidentemente in grado di controllare un tasso relativamente elevato di variabilità. Ora, per sopravvivere in uno *spazio vitale variabile* possono essere ipotizzate in linea di principio due soluzioni – ove si escluda *a priori* la possibilità di affidare al caso il compito di risolvere il problema dell'adattamento.

La prima esige che l'essere vivente abbia a propria disposizione tante modalità di risposta diverse quanti i possibili diversi “stati” assunti dall'ambiente nel tempo, secondo la logica dell'adattamento per *imprinting*. Rigorose argomentazioni condotte sulla base delle leggi della meccanica quantistica e della teoria dell'informazione hanno dimostrato che tale soluzione è decisamente antieconomica e irrealistica.

Una seconda soluzione prevede l'intervento di un'operazione di categorizzazione che costituisce ad “evento” o “oggetto” le condizioni di stimolazione dell'ambiente e ad “azione” la risposta coerente dell'essere vivente.

Tale operazione può essere concettualizzata secondo la procedura propria dell'inferenza statistica che consente appunto di categorizzare, rispetto ad un criterio definito assunto dall'operatore, come significativamente simili eventi (azioni) “apparentemente” diversi o come significativamente diversi eventi (azioni) “apparentemente” simili.

[ ... ]

La gestione e il controllo della variabilità possono dunque essere originariamente descritti ed essenzialmente interpretati in riferimento all'intervento di un'operazione di categorizzazione e sono funzione di questa. Ed è su questa base che l'organismo vivente può svincolarsi dalla staticità (rigidità) e dalla casualità, ponendo in essere uno spazio vitale “*costante*” (in senso gestaltista e piagetiano) di tipo dinamico neghentropico.

[ ... ]

Si è dimostrato che la paura non dipende dall'età come tale, ma dall'entità e tipo della pregressa esperienza e in particolare dal contrasto tra la percezione di un oggetto familiare e uno non familiare; o meglio ancora tra percezione *attesa* e percezione *effettuale*. Il procedimento di categorizzazione “noto” – “non noto” (come la primordiale “presenza” / “assenza”) indica l'organizzazione di un primitivo spazio metrico di livello prima nominale poi ordinale, del più alto significato e sviluppo filo e ontogenetico.

Riconoscere per noto / non noto un “oggetto” significa eseguire un'operazione di categorizzazione sulla base di una precedente esperienza, essa pure memorizzata per categorizzazione.

[ ... ]

L'operazione di categorizzazione, momento differenziale in una tassonomia adattiva, si pone pertanto come mezzo di controllo della variabilità: e ciò nel senso di consentire la programmazione di un comportamento efficiente su un vasto campo di possibili situazioni di stimolazione. (*Op. cit.*, pp. 73-76).

È importante riconsiderare alcune affermazioni circa il processo di categorizzazione del quale parla Angelo Beretta. Il suo libro “Il centauro e l'eroe” è stato editato nel 1974.

Per un lungo periodo, dalla metà degli anni '60 ai primi anni '70, Beretta ed io abbiamo studiato, discusso ed analizzato assieme le premesse e i fondamenti teorici della Signal Detection Theory (SDT), nonché le sue implicazioni nell'ambito della psicologia generale (Beretta, 1968; Carli & Mosca, 1980).

“Categorizzare come significativamente simili eventi apparentemente diversi, o come significativamente diversi eventi apparentemente simili” può essere ricondotto alla strategia di individuazione del “segnale”, secondo i suggerimenti della SDT; ma può essere considerato, anche, quale esempio di una delle caratteristiche del sistema inconscio, quella che Freud ha indicato come “sostituzione della realtà esterna con la realtà interna”. Ciò significa che *la variabilità del contesto può essere affrontata grazie alla polisemia del modo di essere inconscio della mente* e alla simbolizzazione affettiva collusiva che della polisemia inconscia è l'espressione più efficace e significativa. La potenzialità euristica della polisemia, nel processo di simbolizzazione affettiva, aiuta a comprendere come si organizza la configurazione emozionale “nemico” nella specie umana. La condizione di neotenia prolungata conferisce al caregiver la configurazione emozionale

“amica”. L’assenza della figura amica o, se si vuole, l’insorgenza di esigenze, bisogni, attese non immediatamente gratificati da chi si prende cura del bambino, trasforma la sua assenza in una presenza persecutoria, quindi nemica. La neotenia prolungata implica un presentificarsi ripetuto e univoco della figura accudente; un ripresentificarsi che fa assumere a tale figura una connotazione emozionale rassicurante, nota. Di qui la trasformazione del “non noto” (assenza della figura accudente o presenza di altre figure vissute quali estranee) nella presenza simbolizzata emozionalmente di un potenziale nemico. Sappiamo dalla teorizzazione psicoanalitica concernente le caratteristiche del sistema inconscio, in particolare da quelle indicate da Ignacio Matte Blanco come generalizzazione e simmetria che, grazie alla polisemia simbolica, l’attribuzione di un’emozionalità “nemica” può espandersi e diffondersi all’infinito. Parlo di quel fenomeno sottolineato, ad esempio, dalla Società Italiana di Psicologia e più sopra riportato.

Solo dopo aver conosciuto un certo ambiente e gli oggetti che in questo si muovono – ciò vale tipicamente per le specie filogeneticamente superiori – gli umani reagiscono spaventandosi ad ogni novità: la paura dipende dall’entità e dal tipo della pregressa esperienza, e in particolare dal contrasto tra la percezione di un oggetto familiare e uno non familiare; o meglio, tra percezione attesa e percezione effettuale.

In estrema sintesi, seguendo la linea d’analisi ora proposta, si può notare che la simbolizzazione emozionale polisemica viene utilizzata soltanto per l’individuazione della figura o della situazione “nemica”. La componente “amica” della relazione sembra sussunta entro la condizione neotenuca prolungata che caratterizza la specie umana.

### ***Una proposta di ampliamento della visione usuale riferita allo “schema amico – nemico”***

Aggiungiamo all’“amico” e al “nemico” una terza dimensione emozionale: quella capace di simbolizzare emozionalmente l’altro o il contesto come “non amico”.

Questa aggiunta si rende necessaria, per una comprensione della relazione affettiva, se s’approfondisce la dinamica emozionale che caratterizza la relazione con l’amico.

L’amico, in prima istanza, rappresenta – come abbiamo visto – tutto ciò che non simbolizziamo emozionalmente quale nemico. Questa definizione ha un limite importante: separa, è vero, il nemico e definisce, conseguentemente, la relazione col nemico stesso: classicamente, seguendo gli assunti di base bioniani (1961/1976), l’attacco-fuga.

Restando nella proposta bioniana, d’altro canto, la relazione con l’amico dovrebbe essere caratterizzata dagli assunti di dipendenza e d’accoppiamento. Emozioni, la propensione alla dipendenza e l’attrazione per l’accoppiamento, che organizzano rapporti “dati”, privi di produttività, incapaci di costruire una “cosa terza” che non sia identificata con la riproduzione della specie tramite l’idealizzazione della figura del figlio, di un futuro nato.

In questa visione dello schema amico – nemico, manca una progettualità creativa, ove la relazione collusiva sia in grado di intervenire al fine di adattarsi al contesto entro il quale s’invera la dinamica collusiva stessa. Nella visione bioniana, questa funzione viene attribuita al “gruppo di lavoro”, entità poco chiara nella teorizzazione dello psicoanalista inglese, scissa inspiegabilmente dal contesto relazionale che caratterizza gli assunti di base.

In sintesi, lo schema amico – nemico rischia di essere limitato a una sterile e ripetitiva dinamica emozionale priva di progetto e di cambiamento.

Un rischio che, di fatto, corre l’intero costrutto psicoanalitico se lo limitiamo ad una dinamica emozionale scissa dalla storia del contesto, una dinamica emozionale priva di motivazioni al cambiamento, incapace di realizzare cose terze quale contributo all’interazione tra rapporti emozionali collusivi, progetto e contesto stesso.

L’emozione che fonda la potenzialità produttiva, in questa proposta concernente la relazione con l’amico, è la *condivisione*. La condivisione propone una sorta di paradosso emozionale: quel paradosso insito nel “dividere assieme”. Il dividere, se visto quale atto di separazione di aspetti della realtà, comporta il possesso individuale. In molti vocabolari etimologici non si trova l’etimo della parola *condividere*. Di fatto, sembra trattarsi di un ossimoro, vale a dire di una figura retorica ove si accostano parole che esprimono significati opposti. Dividere deriva da *dis-*, una particella che vale “separare” e dalla radice *vid*, dall’etimo incerto, forse alla base del latino *video* – *vedere*, che comunque rimanda a sapere, apprendere, ma anche a cercare, trovare. Il dividere, la divisione come analisi, consente il sapere. Anche Matte Blanco diceva che il pensiero è riconducibile alla

funzione dividente ed eterogena. Il prefisso *con*, dal latino *cum*, significa “assieme”, e sta ad indicare la contemporaneità di un evento. Condividere, quindi, significa dividere qualcosa, conoscerla attraverso l’analisi e fare questo *assieme a qualcun altro*. Nella parola condividere, quindi, è indicata la “cosa terza”, ciò che si divide, si analizza e si conosce; è inoltre implicata la “relazione” entro la quale ciò avviene. È tutto questo che intendo indicare, proponendo la parola condivisione quale modalità alternativa al possesso e allo scambio (Carli, 2012).

Il riferimento alla condivisione apre a un problema che ritengo, per certi versi, nuovo nell’ambito dell’elaborazione psicoanalitica; un problema che la psicoanalisi, anche nei suoi autori più avanzati nel campo, non ha colto appieno. Parlo della separazione tra dinamica emozionale intrapsichica o relazionale, affidate alle varie proposte concettuali, dalla pulsione alla collusione, e dinamica “produttiva” di cose terze, fondamentale per l’adattamento. Una separazione che vede quale componente centrale il fatto che *la dinamica produttiva è possibile solo entro una relazione collusiva con “l’amico” con il quale condividere cose terze*; mentre la dinamica emozionale oggetto dell’intervento interpretativo psicoanalitico ha a che fare con un rapporto con l’altro, lontano da ogni processo di condivisione, si propone quale “non amico”. Alla condivisione di cose terze, possibile nella relazione con l’amico, si sostituisce una relazione organizzata da dinamiche di potere, da un confronto di potere, da agiti orientati al potere e alla competizione sul potere, possibili se l’altro è “non amico”. Entro questa dinamica la figura “non amica” può, in alcuni casi, trasformarsi emozionalmente in “nemica”: una tale trasformazione emozionale può rivestire dimensioni di grande interesse.

Il tema della condivisione comporta un fondamentale interrogativo per la psicoanalisi: come coniugare una produttività, originata dal modo d’essere inconscio della mente, fondata necessariamente sulla relazione collusiva con l’amico, volta a condividere cose terze quali modalità adattive al contesto da un lato, e concezione individualista della relazione, fondata sul rapporto di confronto – conflitto sul potere e organizzata dal rapporto con il non amico.

Un esempio può aiutare a cogliere questo interrogativo.

Alcuni giovani universitari decidono di riunirsi per approfondire il loro impegno ecologista e lavorare assieme per arrivare ad una proposta utile a progredire nella difesa dell’ambiente. Sorgono difficoltà nell’organizzare gli incontri, qualcuno si dimostra scettico sull’utilità dell’iniziativa. La proposta, che potrebbe nascere dagli incontri tra i giovani dei quali stiamo parlando, è la “cosa terza”, è il prodotto di un progetto collusivo fondato sulla condivisione di un interesse comune nell’impegno ecologista. La cosa terza, la possibilità di produrre un pensiero sul tema, di proporre iniziative volte a cambiare qualcosa nella cultura dominante, volte a sensibilizzare emozioni, atteggiamenti, comportamenti per una consapevolezza circa l’importanza del problema, è il risultato di un processo collusivo, non di dimensioni individualiste. Se l’iniziativa non riesce, ciò che fallisce è la relazione collusiva che caratterizza il gruppo di giovani. “Non ci siamo riusciti”, potrebbe essere l’amara conclusione di un tentativo non riuscito. I problemi andrebbero cercati e trovati all’interno della relazione collusiva volta alla cosa terza. È, di contro, molto probabile che il fallimento dell’iniziativa collusiva venga trasformato in problematiche individuali, spesso agite tramite rimproveri, giudizi, accuse, diagnosi impietose dell’uno sull’altro.

Un altro esempio. La relazione di coppia comporta un processo collusivo tra i due della coppia, al fine di condividere una cosa terza che s’intende realizzare. Senza l’obiettivo condiviso di una cosa terza, la coppia si ridurrebbe all’esperienza dell’assunto di base bioniano dell’accoppiamento; affiderebbe, cioè, la sua stabilità all’effimero dell’attrazione.

Il processo di condivisione della cosa terza può non realizzarsi, per qualche motivo la relazione collusiva della coppia può trovare ostacoli nel processo di condivisione. Anche in questo caso, la constatazione realistica del fallimento concerne la coppia, non i singoli individui: “Non ci siamo riusciti” è, ancora, la valutazione che dovrebbe orientare per dare un senso al fallimento. Ma, anche in questo caso, l’evento, concernente il fallimento di un processo collusivo di condivisione, si trasformerà – con alta probabilità – in una valutazione dell’uno o dell’altro, potrà assumere le vesti della colpevolizzazione reciproca, del rimprovero per le mancanze mostrate dall’altro, entro un conflitto spesso insanabile.

Il sistema sociale, con la complessa organizzazione delle relazioni entro le quali viene integrato ogni individuo, sembra prendere sin da subito il posto della condivisione collusiva di cose terze che caratterizza i piccoli gruppi nella loro ricerca interattiva.

Famiglia, scuola, lavoro, servizi nel loro più ampio spettro (dalla mobilità alla sanità, dall’alimentazione agli spettacoli, alla politica, alla religione): l’individuo incontra un contesto che lo ingloba “in quanto individuo” e lo confronta non tanto con l’amico con cui condividere la progettazione e la costruzione di una cosa terza,



quanto con il non amico con il quale interagire emozionalmente, entro sistemi “produttivi” definiti nel loro prodotto, indipendentemente da ogni processo di condivisione<sup>2</sup>.

La visione individualista della mente ha fuorviato la nostra conoscenza dalla comprensione del profondo conflitto che segna le vicende del nostro sistema sociale; parlo del conflitto tra esperienze di condivisione collusiva volte a progettare e realizzare cose terze, ed esperienze di dipendenza dal sistema organizzativo complesso: un sistema fondato su relazioni organizzate dall’adesione a ruoli, funzioni, sistemi di potere, ove gli unici gradi di libertà sono riservati all’individuo, nella sua relazione con l’altro non amico. Questi gradi di libertà comportano l’adesione acritica al sistema relazionale delle neoemozioni.

Perché questo conflitto? Credo che il senso del conflitto di cui sto parlando, vada cercato nell’ambito della relazione familiare.

È nell’ambito della famiglia che si possono sperimentare le prime dinamiche di condivisione volte alla cosa terza. È nell’ambito della famiglia che si possono vivere le prime relazioni collusive con l’amico. Amico in quanto la relazione tra “amici” è esente dalla verifica concernente le tematiche di diffidenza<sup>3</sup>, ove la condivisione bonifica la dinamica collusiva dalle fantasie individualiste orientate a confliggere per il potere sull’altro non amico.

In particolare, è all’interno dell’organizzazione familiare che si possono istituire processi di condivisione fondati sulle differenze generazionali, sulle differenze di genere, sulle differenze culturali entro l’ampia gamma dei modelli culturali che caratterizzano i diversi contesti familiari.

I rapporti collusivi con l’amico, i processi di condivisione, d’altro canto, comportano la libertà di elaborare la cosa terza in modo imprevedibile. Si potrà verificare la cosa terza, non si può controllare la relazione collusiva. Il controllo si può esercitare solo su singoli individui, anche su grandi gruppi di singoli individui, non sulla relazione collusiva fondata sulla condivisione.

Ora, singoli individui, senza una relazione tra loro, non sono dati nell’esperienza degli esseri viventi. La vita, in questo senso, è relazione.

Ma la relazione può assumere due modalità differenti e in conflitto tra loro: la relazione di condivisione e la relazione con il non amico; quest’ultima comporta – sistematicamente – un conflitto per il potere di controllo, di influenza sull’altro, di orientamento circa ciò che l’altro pensa, vuole, desidera.

Perché questo conflitto? La dinamica di condivisione comporta l’elaborazione di cose terze che possono essere in contraddizione tra loro, nell’ambito dei diversi gruppi che vivono condivisioni differenti. Si pensi, ad esempio, al conflitto generazionale, quale può originare da progetti su cose terze diverse, a volte incompatibili entro le differenti generazioni.

Non si è trovato, non si è saputo elaborare un modo per consentire l’integrazione e quindi la coesistenza delle differenti condivisioni progettuali. Tra le differenti relazioni di condivisione non è data una gerarchia, non ci sono criteri per ordinare, conferire priorità, consentire una compatibilità tra progetti e farli convivere.

La collusione fondata sulla condivisione comporta un investimento emozionale su ciò che si condivide, in quanto la relazione con l’amico è funzionale alla cosa terza, non a se stessi e alla relazione di potere con l’altro. L’amico esiste solo in funzione della cosa terza. Questa relazione, d’altro canto, sembra poter esistere ma, contemporaneamente, funzionare con difficoltà in rapporto a relazioni simili di condivisione, quando generate da gruppi sociali lontani tra loro, da culture diverse e, a volte, potenzialmente incompatibili.

Su queste basi si genera il conflitto del quale stiamo parlando: un conflitto tra relazioni produttive fondate sulla condivisione e relazioni fondate sul conflitto di potere tra individui. Il conflitto tra un sistema emozionale volto alla “produzione di cose terze” e un sistema emozionale volto a regolare, controllare relazioni fondate sul conflitto di potere.

Questo conflitto è generato da un fallimento nella coesistenza dei sistemi di collusione condivisa.

---

<sup>2</sup> Si sono fatti molti tentativi per reintrodurre la relazione collusiva di condivisione della cosa terza entro il sistema produttivo strutturalmente organizzato. Umanizzare, coinvolgere, rendere meno monotono il lavoro, tentare sistemi di partecipazione agli obiettivi o al sistema di produzione, questo e molto altro ancora ha costellato, nel tempo, la ricerca di un’integrazione tra prodotto dato e prodotto costruito. Senza grandi risultati, se si tiene conto che tra i due tipi di prodotto c’è di mezzo il capitale economico, tecnologico, di ricerca e di sperimentazione che condizionano pesantemente il sistema produttivo in tutti i suoi aspetti.

<sup>3</sup> Vedremo in seguito la rilevanza della diffidenza quale problematica emozionale caratterizzante la relazione con il non amico.

La condivisione implica la rinuncia ad investire emozionalmente sull'altro, implica l'inutilità del misurarsi con il potere dell'uno sull'altro, nella relazione. La relazione con l'amico comporta il finalizzare la relazione collusiva stessa alla sola cosa terza, condivisa. Questa dinamica di condivisione collusiva è difficile, lo ripeto, proprio perché la relazione con l'amico esclude dinamiche di conflitto, di confronto, di giudizio reciproco, di critica, di sottolineatura problematica delle differenze, di rifiuto, di ripiego, di confronto delle divergenze, di conflitto tra appartenenze.

Si pensi ai monaci benedettini che, seduti l'uno accanto all'altro nei banchi della cattedrale, cantano il "Mattutino", prima dell'alba, in canto gregoriano. Non ci sono "individui", la condizione amica dissolve le singole individualità nella condivisione di una cosa terza finalizzata al rendere gloria a Dio.

Si pensi a un gruppo teatrale della commedia dell'arte, impegnato nella recita di una storia coinvolgente, in una piazza italiana o francese del Cinquecento: ancora l'arte, la bellezza creativa scaturiscono da una relazione collusiva amica, orientata a coinvolgere gli spettatori in una vicenda emozionalmente divertente.

Potremmo continuare a lungo nell'esemplificare relazioni di condivisione tra amici, orientate alla cosa terza e non basate sull'interazione tra singole individualità, tra loro non amiche.

Momenti del passato, ma anche esperienze del presente.

Torniamo alle considerazioni teoriche psicoanalitiche che mi portarono ad elaborare il costrutto di "cosa terza". Ricordo l'episodio che un giovane medico ospedaliero mi raccontò, durante una seduta di psicoanalisi: parlava del suo rapporto con il "primario", a proposito di un'ipotesi diagnostica formulata dal giovane, ipotesi con la quale il responsabile del reparto non si trovava d'accordo. Si confrontavano sulla diagnosi, ma – ben presto – il primario iniziò a parlare criticamente del suo interlocutore, valutando negativamente la sua arroganza, la sua insistenza nel sostenere l'ipotesi diagnostica formulata, vissuta quale vero e proprio "delitto di lesa maestà". La cosa terza, nel caso, era rappresentata dalla diagnosi e dalle iniziative terapeutiche relative al paziente; l'abbandono della cosa terza, che avrebbe comportato un confronto fondato su categorie capaci di una lettura dei dati della scienza medica, fece scivolare la relazione nell'ambito di giudizi dell'uno sull'altro, giustificati e motivati dalla relazione gerarchica tra i due.

In questo esempio è facile cogliere come l'abbandono della condivisione sulla cosa terza, comporti un conflitto inutile per il paziente, in una sorta di regressione ove la relazione tra i due medici si trasforma in un conflitto giustificato soltanto dal potere gerarchico.

Possiamo rilevare quanto sia difficile restare entro una relazione di condivisione sulla cosa terza, quanto sia frequente e problematico scivolare entro conflitti ove ciò che interessa è sfidare l'altro, prendere il sopravvento su di lui, mostrare la propria superiorità, delegittimare l'avversario; tutto questo, evidentemente, entro un atteggiamento di reciprocità.

L'amico della relazione condivisa si trasforma in non amico, con il quale stabilire una sorta di legame che sembra gratificante per entrambi, un legame conflittuale dal quale appare difficile allontanarsi. Non amico, come s'è detto, non significa nemico. Anzi: con il non amico si stabilisce una relazione che assomiglia moltissimo alla relazione coniugale, alla relazione tra genitori e figli, alla relazione educativa, a moltissime relazioni entro il mondo del lavoro, entro l'esperienza amicale.

La relazione con l'amico, in sintesi, si realizza con difficoltà ed appare fortemente instabile.

Quali i motivi?

Credo abbiano un ruolo fondamentale le dimensioni emozionali. Nella condivisione volta alla cosa terza, le emozioni di tutti i partecipanti alla condivisione sono investite sulla cosa terza stessa e fondano la condivisione. L'individuo, con la sua simbolizzazione emozionale dell'altro e del contesto, viene meno, si confonde con l'amico nell'orientare la complessità emozionale – comune e condivisa – alla cosa terza.

Nella relazione conflittuale attorno al potere, di contro, l'individuo esiste in quanto in conflitto con l'altro non amico, e la dinamica conflittuale – pur sempre una relazione – investe in modo coinvolgente l'emozionalità reciproca dei contendenti.

Nel primo caso – la condivisione – le emozioni di tutti si confondono nel simbolizzare la cosa terza. Nel secondo – il conflitto per il potere – ciascun individuo sembra recuperare la propria identità emozionale, sia pur entro la relazione conflittuale. Il conflitto – in altri termini – può dare l'illusione di esistere come individui emozionalmente presenti e partecipi alla relazione, allontanando l'esperienza di fusionalità con l'amico, capace di annullare le singole individualità.

Quali elementi del contesto fanno fallire la relazione organizzata dalla condivisione?

Ci può essere d'aiuto, ancora una volta, il contributo di Bion, quando propone l'insorgenza dell'idea di seno nella relazione tra madre e bambino<sup>4</sup>. Bion afferma che un *seno sempre presente* al bambino lo distruggerebbe, in quanto – con l'evitargli la frustrazione – gli impedirebbe di pensare e quindi di vivere.

In questo semplice, quanto allarmante, rilievo emerge il fattore che ha la funzione di limitare il rapporto con l'amico, la fusionalità volta a condividere la cosa terza: si tratta del fatto che le esperienze delle quali stiamo parlando sono *iscritte nel tempo*. La relazione madre – bambino ove la condivisione produce quale cosa terza la gratificazione senza interruzione temporale – sia per il bambino che per la madre, fusi nell'identità amica – può consentire il perpetuarsi senza limitazioni della cosa terza e comporta – come dice Bion – la distruzione del bambino: l'assenza di frustrazione impedirebbe l'insorgenza del pensiero, un pensiero sollecitato dall'assenza dell'oggetto gratificante. Ma tutto questo comporta anche la distruzione della madre, annullata entro una relazione irreversibile e annichilente.

La relazione con l'amico, al pari della relazione con il nemico, appaiono non solo autoctone ma anche fuori del tempo, irreversibili, inarrestabili, continuative, senza alcun riferimento ad una possibile fine dell'esperienza. Amico e nemico, in definitiva, organizzano rapporti collusivi che si dipanano senza soluzione di continuità, si potrebbe dire *ad aeternum*. Ritroviamo il limite, un limite spazio – temporale, soltanto entro la relazione con il non amico.

Quando parliamo dello schema amico – nemico, in sintesi, spesso capiamo molto poco di che si tratta. Lo schema amico – nemico si propone, etologicamente, quale categorizzazione di base, importante per la sopravvivenza in quanto volta a proteggere il nuovo nato dal nemico, dal predatore fantasmaticizzato, da chi ne minaccia l'esistenza con la propria estraneità atta a interrompere la condizione neotenuca prolungata. L'oggetto dello schema amico – nemico è chiaramente il nemico da fuggire o combattere.

Spesso dicevamo che l'amico può essere identificato, confuso con il non nemico. Tutto ciò che non è nemico, per definizione è amico. Ma le cose non vanno affatto in tal modo.

La condivisione volta alla cosa terza, nella relazione con l'amico, e la condivisione volta alla difesa dal nemico quale “cosa terza alternativa”, sono modalità relazionali coinvolgenti in modo totalizzante, senza limiti, ove il processo di condivisione annulla le singole individualità entro un rapporto fuori dal tempo e dallo spazio dell'esperienza comune. Ciò che resta dello schema amico – nemico, a ben vedere è la relazione con il non amico.

La relazione con tempo e spazio, d'altro canto, pone un forte limite alla produzione della cosa terza. Senza condivisione, la cosa terza assume nuovi aspetti, può essere perseguita soltanto organizzando sistemi di controllo dei conflitti per il potere. Nella relazione con il non amico, quindi, la cosa terza non è l'oggetto di una condivisione, quanto il compromesso tra conflitto e richieste della realtà contestuale, al fine della

---

<sup>4</sup> L'esperienza di privazione del seno è fondamentale per lo sviluppo del pensiero. Bion afferma al proposito:

Come modello di idea scegliamo l'ipotesi psicoanalitica secondo la quale il neonato, per predisposizione congenita, possiede il presentimento che esista un seno. Allorché l'idea di seno si incontra con il dato di realtà più corrispondente ad esso, si ha, come risultato psicologico, la nozione. In altri termini, quando il neonato si attacca al seno, la sua idea di seno (presentimento innato o conoscenza a priori del seno o “pensiero vuoto”) si connette con la coscienza della realizzazione di esso: da questo congiungimento scaturisce la nozione di seno. Traduciamo in teoria questo modello dicendo che il collegamento dell'idea con la realizzazione corrispondente produce una nozione. Ne discende che le nozioni sono obbligatoriamente connesse con un'esperienza di soddisfacimento.

Delimito invece l'accezione del termine “pensiero” al congiungersi di una idea con una frustrazione. Il modello di cui mi servo per illustrare tale equazione è costituito dal neonato il cui presentimento del seno entra in rapporto con una realizzazione di indisponibilità di un seno gratificante. Questo tipo di congiungimento viene percepito come “non seno” – un'assenza di seno dentro di sé. Il passo successivo dipenderà da quanto il neonato è capace di sopportare lo stato di frustrazione; in particolare, se sceglierà di sfuggire a questo stato o se deciderà di modificare la frustrazione.

Se la capacità di sopportare la frustrazione è sufficiente, il “non seno” interno diventa pensiero: questo pensiero mette a sua volta in azione un processo – la facoltà di pensare. Si dà così inizio a quella situazione – descritta da Freud ne *I due principi regolatori dell'accadere psichico* – per la quale le direttive del principio di realtà inducono l'apparato a sviluppare una capacità di pensare per colmare la lacuna venutasi a creare con la frustrazione (la quale viene ad essere rappresentata dall'intervallo esistente tra percezione di uno stato di bisogno e momento in cui l'azione idonea al soddisfacimento di esso esita in una gratificazione). Pertanto, è la capacità di sopportare la frustrazione quella che dà alla psiche lo spunto per sviluppare il pensiero in quanto strumento per mezzo del quale la già tollerata frustrazione viene resa ancor più tollerabile. (1967/1970, pp. 171-172).

sopravvivenza e dello sviluppo. Nella relazione con il non amico la produzione è riproduttiva di scoperte, invenzioni, innovazioni, ricerche alternative, cambiamenti quali sono emersi dalla condivisione di cose terze. Possibili cambiamenti, necessari per affrontare l'adattamento alla sistematica variabilità del contesto, dovranno attendere la ripresa delle relazioni fusionali fondate sulla condivisione.

### ***La produzione di cose terze e il controllo***

Abbiamo visto come la relazione collusiva con l'amico possa comportare una sorta di aggregazione produttiva di cose terze che sfuggono al controllo del sistema sociale. Spesso, nella nostra storia, consideriamo queste "cose terze", non programmate ma funzionali allo sviluppo, come insensate, strane, misteriose, frutto di gruppi presi entro processi di condivisione generati da un'emozionalità incomprensibile e affascinante: si pensi – sono solo alcuni esempi tra gli infiniti possibili – ai manufatti e alle scoperte nei quali si sono inverte le cose terze: il sito neolitico di Stonehenge, le piramidi di Giza, i templi greci sparsi dalle coste turche alla Magna Grecia, gli archi di trionfo eretti nelle epoche più varie, il suono di un'orchestra che esegue la Quinta sinfonia di Mahler, le difese tedesche contro l'invasione anglo – americana della Francia durante la seconda guerra mondiale, le infinite cattedrali cristiane erette in tutte le epoche – da Cluny alla Sagrada Familia – la Bauhaus, l'architettura islamica disseminata dalla Spagna all'Africa e al Medio Oriente sino all'India, l'Impero Romano e la sua stupefacente espansione, l'informatica, la scoperta del motore a scoppio o della forza sviluppata dal motore a vapore, gli antibiotici, il telefono, la radioattività, la scissione dell'atomo, la teoria della relatività generale, le ricostruzioni archeologiche di antiche civiltà, la scoperta del modo di essere inconscio della mente. Anche la relazione nemica si propone quale aggregazione che sfugge al controllo del sistema sociale e propone una sua ripetitività insensata, ove la cosa terza sembra consistere nel ripetersi all'infinito del conflitto tra "parti nemiche", che sembrano esistere solo nella loro funzione "nemica", appunto. Un esempio fra i molti, il racconto di Joseph Conrad: "Il duello" (1908, pp. 145-233). L'istituzione della relazione nemica ha molto in comune con la dinamica della relazione amica. Qui, d'altro canto, la condivisione concerne una sorta di accordo nel confliggere reciprocamente, come se l'esistenza del nemico fosse l'unica ragione di relazione collusiva, fondata sull'intento "produttivo – distruttivo" dell'"altro". Il tentativo di distruggersi reciprocamente rende coesa la coppia "nemica" sino al punto in cui, nel conflitto, si perde ogni traccia delle identità dei contendenti. Il conflitto prende il sopravvento sulle singole individualità, allo stesso modo in cui la condivisione fa perdere traccia delle individualità di chi partecipa al progetto sulla cosa terza. D'Hubert e Feraud, nel racconto di Conrad, "esistono" solo nella loro ricerca di un'occasione per duellare; se riandiamo al mondo segnato dalla cortina di ferro, alla contrapposizione tra mondo comunista e democrazie occidentali, la somiglianza con Conrad è suggestiva: due grandi aree del mondo la cui ragione di esistere era quella di impersonare, reciprocamente, la funzione "nemica".

Il bullismo, l'odio per le donne che caratterizza la cultura di un diffuso maschilismo, le infinite diatribe tra Nord e Sud di un singolo paese o del mondo, i conflitti religiosi nelle loro variegata forme e nelle loro infinite crudeltà, il conflitto tra la "razza pura e superiore" e le "razze inferiori" (Carli, 2021), infiniti sono gli esempi di un conflitto istituzionalizzato fondato sulla dinamica collusiva di relazione con il nemico.

Le relazioni collusive con l'amico o con il nemico organizzano modi di relazione ove la dinamica collusiva prende il posto del singolo individuo e la fusionalità comporta un processo produttivo (la cosa terza condivisa o il conflitto fusionale) al di fuori del tempo e per certi versi dello spazio, in un processo inarrestabile, imprevedibile, ingovernabile.

Credo che queste due dinamiche relazionali collusive rappresentino fenomenologie al contempo desiderate e temute dal contesto sociale. L'originaria fusione delle individualità, entro una relazione collusiva che si muove ed evolve autonomamente, rende impossibile ogni controllo del processo. Al contempo, si coglie che queste dinamiche collusive, proprio perché non fondate sulle singole individualità, comunicano come la vita sia una dimensione irrinunciabilmente relazionale. La creatività e la distruttività non appartengono alla biologia, alle pulsioni, a qualcosa che sta a mezzo tra corpo e mente. No. Creatività e distruttività sono originariamente fenomeni relazionali collusivi, quanto di più lontano dal singolo individuo e dalle sue radici biologiche. Non solo non sono fenomeni bio-psichici, ma si propongono quali fenomeni relazionali collusivi.

La dinamica collusiva, d'altro canto, comporta vissuti emozionali complessi, per certi versi irrefrenabili, generate da una *fusionalità desiderante* che non conosce limiti o ripensamenti e s'inverna in agiti creativi o

distruttivi autoctoni, al di fuori del tempo, in una sorta di autoalimentazione generata dal processo collusivo stesso.

La componente autoctona<sup>5</sup> dei processi collusivi dei quali sto parlando, li sottrae a ogni forma di limite o di controllo. Quando il processo collusivo creativo o quello distruttivo sono in atto, sembra non esistere alcun contesto estraneo alla collusione stessa, come se la collusione operasse in un vuoto contestuale.

Interessante notare che l'immaginazione umana, volendo rappresentare situazioni o "luoghi" ove tutto succede senza limiti, senza controlli, in una sorta di autoproduzione inarrestabile, immagina il Paradiso o l'Inferno, Shangri-La quale luogo immaginario descritto nel romanzo "Orizzonte perduto" di James Hilton (1933), i mitici luoghi comunitari che popolano moltissime religioni.

Questa sistematica espulsione nell'immaginario aiuta a comprendere quanto sia desiderabile, e temibile allo stesso tempo, avere a che fare con dinamiche relazionali al di fuori di ogni controllo<sup>6</sup>. Il controllo comporta la possibilità di un tornare sull'esito dell'azione, di tornare sui dati, di confrontarli con una seconda serie di dati per verificarne l'esatta riproduzione. Il controllo, in sintesi, implica l'uscita dal sistema produttivo di dati, comporta l'arrestarne il corso per confrontarne l'esatta corrispondenza con un sistema di dati parallelo, che serve da riscontro. Controllare, in sintesi, significa "pensare su", o se si vuole mettersi in posizione meta.

Ma il controllo (controregistro) implica l'esistenza di un registro, vale a dire di un sistema di attese standardizzate circa l'esito dell'azione. Questo sistema di attese, definito a priori e volto a direzionare, dare un fine prevedibile all'azione collusiva, è l'esito inevitabile del fallimento delle relazioni collusive creative e distruttive. Il sistema sociale, escluso dai microsistemi fondati sulla condivisione della cosa terza e su un funzionamento autoctono, privo di limiti, organizza modi di produzione collusiva alternativi, ordinati da protocolli standard e sottoposti a controllo circa l'adesione allo standard stesso. Sistemi riproduttivi che tendono a ripetersi, sempre eguali, in un funzionamento seriale, a catena. Questi modi di produzioni funzionanti secondo protocolli e sistemi di controllo, d'altro canto, possono aver luogo solo se si destruttura la coesione fondata sulla condivisione. Questa destrutturazione porta alla ribalta le unità costitutive del gruppo fusionale, vale a dire i singoli individui.

Lo schema amico – nemico, in sintesi, non è fondato sulla rilevanza del singolo individuo. L'individuo compare quale esito del fallimento dei sistemi collusivi produttivi e distruttivi, fenomeni prettamente relazionali, non dipendenti dai singoli individui.

*L'individuo compare entro la relazione con il non amico*, portando con sé la problematica connessa all'emozionalità agita nella relazione con gli altri individui, entro fantasie di potere.

Ricordo che le relazioni collusive con l'amico e con il nemico non prevedono agiti emozionali organizzati dalla ricerca del potere dell'uno sull'altro, bensì azioni collusive che impegnano fusionalmente l'insieme di chi condivide la cosa terza.

L'agito emozionale<sup>7</sup>, di contro, compare quale caratteristica dell'individuo e delle sue relazioni con altri individui vissuti, appunto, come "altri", con i quali competere per il potere.

Il fallimento dei sistemi collusivi produttivi e distruttivi è motivato dall'impossibilità di collegare, coordinare, integrare tali sistemi collusivi, organizzati dalla condivisione con l'amico o con il nemico. Sistemi collusivi, come abbiamo visto, tendenti a funzionare in modo autonomo l'uno dall'altro, spesso in reciproca – potenziale o reale – conflittualità o incompatibilità.

Al fallimento dei sistemi collusivi fondati sulla condivisione segue l'istituzione di sistemi di controllo, volti a regolare e integrare le relazioni collusive.

Il controllo, come s'è visto poc'anzi, si fonda sul contro-registro quale "testo" che funge da riscontro al registro originale. Per mettere in atto il controllo, quindi, serve un testo capace di fissare gli standard del

---

<sup>5</sup> L'etimo di autoctono: dai termini greci *autós* (stesso) e *chtón* (suolo, terra). Nell'antica Grecia, con questo termine venivano indicati quei popoli originari del paese in cui abitavano, popoli che non venivano da altrove.

<sup>6</sup> Può essere utile ricordare l'etimo della parola "controllo": contrazione del termine francese *contre-rôle* o "controregistro", ossia registro che fa da riscontro al registro originale e serve a verificare i dati.

<sup>7</sup> Ricordo che nel lavoro sul Disgusto, più sopra citato, ho proposto l'ipotesi che le espressioni facciali delle emozioni, studiate da Darwin prima e da Ekman poi, siano i contenitori obbligati dell'agito emozionale; dalla polisemia delle emozioni pensate, quindi, si passa all'univocità – segnata dalle differenti espressioni facciali – delle emozioni agite nella relazione con l'altro. Le emozioni agite prevedono l'individuo e la sua relazione di ricerca di potere nei confronti degli altri individui, quale unità di analisi.

comportamento atteso. Senza un modello di comportamento non è possibile il controllo, vale a dire la verifica circa la corrispondenza di quanto viene messo in atto con il modello atteso.

Stiamo parlando delle prime e fondamentali componenti di una organizzazione sociale.

Perché questo succeda, la componente “amica” – che sta alla base della collusione volta a condividere la cosa terza – deve cambiare radicalmente. Alla condivisione si sostituisce l’adesione – più o meno partecipata o adempitiva – alle norme che regolano l’interazione controllata. Questo è possibile se l’“altro” non viene più vissuto emozionalmente quale amico, peraltro senza diventare nemico. L’altro, in sintesi, si propone quale *non amico, in quanto estraneo ad ogni condivisione*.

L’estraneità alla condivisione, propria della relazione con il non amico, trasforma quest’ultimo in un individuo con sue proprie aspirazioni, con una sua vita emozionale ove le simbolizzazioni affettive non sono prevedibili; restituisce al non amico quell’individualità estranea che contribuisce a farne un competitore, un “altro” con il quale si debbono fare i conti al fine di realizzare le proprie aspirazioni individuali. Se l’altro è non amico per noi, noi siamo non amici per l’altro.

L’emozionalità fusionalmente coesa caratterizzava la relazione di condivisione con l’amico. La simbolizzazione emozionale dell’altro, entro un rapporto di reciprocità asimmetrica, caratterizza la relazione tra non amici. D’altro canto, e su questo inciso tornerò diffusamente più avanti, la relazione con il non amico comporta anche momenti di condivisione produttiva; una produzione che non nasce dall’elaborazione di cose terze autoctone, bensì dall’adesione ai protocolli produttivi di sistemi organizzativi superindividuali e indipendenti dalla fusionalità con l’amico. Si tratta di sistemi produttivi che richiedono un coordinamento delle azioni dei singoli, non la fusionalità propria della relazione amica.

Ciò significa che, nella relazione con il non amico, convivono la competitività emozionale propria della relazione tra individui e l’attività, emozionalmente simbolizzata, di produzione secondo i protocolli prescritti e sistemi di controllo circa l’adesione ai protocolli stessi.

È tempo di analizzare quali conseguenze comporta l’ingresso dei singoli individui, così come avviene nella relazione con il non amico, nell’economia emozionale del rapporto di cui ci stiamo occupando.

### ***Pretendere il potere e l’albero delle neo-emozioni<sup>8</sup>***

La simbolizzazione emozionale del non amico non ha mai finalità volte a produrre cose terze condivise. Si tratta di una simbolizzazione emozionale volta a perseguire un equilibrio della dinamica di potere dell’uno sull’altro, entro un sistema relazionale altamente instabile.

Le transazioni emozionali con il non amico, d’altro canto, avvengono entro un contesto con il quale le transazioni stesse sono a stretto contatto. La relazione emozionale tra “non amici”, quindi, ha sempre un interlocutore esterno alla relazione stessa; un interlocutore che può fungere da spettatore, da giudice, da sistema di accettazione o di rifiuto della transazione emozionale in atto tra i “non amici”.

Un’ultima precisazione: una simmetria nella posizione di potere è possibile solo tra figure amiche, e questo perché la simmetria di potere implica la condivisione di una cosa terza. Nella relazione tra figure non amiche, quindi, si perseguono, sempre, relazioni asimmetriche di potere, relazioni di dipendenza dell’uno dall’altro, relazioni di potere dell’uno sull’altro, in tutte le loro numerose varianti.

Quale emozione presiede allo stabilirsi di relazioni asimmetriche di potere entro i più diversi contesti? Approfondiamo questa tematica, che ci aiuterà a cogliere l’emozione in base alla quale si stabiliscono rapporti di potere – dipendenza.

Relazioni di potere il più delle volte “obbligate” dal contesto organizzativo, nelle sue differenti espressioni: dalla famiglia ai rapporti lavorativi, dal contesto amicale alle differenti funzioni operanti entro i servizi, dalla sanità alla giustizia, dai trasporti al commercio o alla manutenzione delle più usuali apparecchiature domestiche, dalla scuola alle organizzazioni del tempo libero, dalla cultura allo sport, alle forze armate. Si pensi, è solo un esempio tra i molti possibili, alla disciplina nella relazione scolastica: l’insegnante, forte del suo ruolo di “adulto/a che sa” si aspetta attenzione nei confronti delle sue parole durante le lezioni, silenzio in classe quale espressione dell’interesse ad apprendere da parte degli allievi. Questi ultimi, d’altro canto, spesso si sottraggono alle attese dell’insegnante, rifiutano quella dipendenza che vivono come espressiva del desiderio

---

<sup>8</sup> Per un approfondimento della nozione di neo emozione si può vedere: *Le neoemozioni*, in Carli e Paniccia, 2003, pp. 171-279.

e dell'interesse ad apprendere, a loro in parte o del tutto estranei. Sono in classe, ma non per loro scelta o volontà. La "disciplina"<sup>9</sup> rappresenta bene, anche etimologicamente, un'esigenza della relazione scolastica fondata sul conflitto ineliminabile tra le attese derivanti dal potere di chi insegna e le resistenze, le riottosità, le trasgressioni di chi "deve" imparare.

L'esercizio della disciplina nelle relazioni all'interno della classe scolastica, d'altro canto, inverte la pretesa dell'insegnante di imporre regole e modi di comportamento ad allievi che resistono a tutto questo. Ecco un caso ove il potere viene esercitato tramite la pretesa, con tutti i suoi corollari: chi pretende di veder rispettato il suo potere è anche pronto a punire le trasgressioni, a minacciare sanzioni, a tenere sotto scacco chi non intende adattarsi alla pretesa di un potere che reclama sottomissione.

La pretesa, come si può capire dall'esempio, è legittimata dal sistema organizzativo entro il quale si declinano le relazioni di potere. La pretesa dell'insegnante è fondata sulla convinzione, condivisa socialmente, che l'apprendimento richieda la dipendenza degli allievi dall'insegnante; il docente è quindi legittimato a pretendere da loro il riconoscimento di un potere riferito non solo al contenuto dell'insegnamento, ma anche al comportamento richiesto agli allievi stessi entro l'istituzione scolastica.

Considerazioni analoghe si possono porre per le istituzioni sanitarie. Ove la dipendenza del paziente è pretesa dal personale sanitario sino all'accettazione acritica di qualsiasi intervento, manovra, azione sul suo corpo, in nome del fatto che tutto viene agito "per il bene" del paziente stesso.

Anche nelle istituzioni sanitarie, come in quelle scolastiche, la dipendenza è pretesa non solo nell'ambito di eventi che concernono direttamente ed esplicitamente la salute o l'apprendimento. La pretesa concerne l'intero adattamento dell'allievo all'istituzione scolastica o del paziente a quella sanitaria: l'ospedale, l'ambulatorio, le strutture diagnostiche, le visite domiciliari. Si pensi, è solo un esempio, alle lunghe attese che il paziente è costretto a vivere in ospedale, senza alcuna informazione su quanto gli sta succedendo, su ciò che lo aspetta e sui tempi d'attesa che gli sono richiesti.

L'assenza di informazioni, entro le strutture sanitarie, rappresenta una sorta di esercizio alla sottomissione che i sanitari pretendono, più o meno consapevolmente, al fine di sancire la profonda differenza di potere tra chi cura e chi è curato.

Perché il pretendere<sup>10</sup> è così importante per lo strutturarsi di un assetto di potere nelle relazioni sociali fondate sull'altro quale non amico?

Potremmo dire che tutti, nella relazione con il non amico, pretendono una quota di potere. Si può accettare di essere dipendenti dal capo gerarchico, nella propria organizzazione di lavoro, per poi pretendere il potere assegnato al padre o alla madre nei confronti dei propri figli nell'ambito della vita familiare, o il potere dell'uomo nei confronti della propria compagna. La pretesa caratterizza, sin dal loro istituirsi, tutte le relazioni tra individui che si vivono, l'un l'altro, quale non amico.

Ciò che si pretende è un riconoscimento del proprio potere nelle relazioni; questo riconoscimento dovrà attuarsi tramite la dipendenza di chi, riconoscendo la legittimità e l'ineluttabilità della pretesa, accetta il potere di chi pretende.

Entro questo sistema collusivo fondato sulla pretesa e sul riconoscimento della pretesa, d'altro canto, si possono anche vivere alcune condivisioni con l'amico, si può colludere per la realizzazione di cose terze. Si pensi, sono ancora soltanto degli esempi, al movimento delle "sardine", a quello "non una di meno", ai movimenti ecologisti o alla cultura di protesta nordamericana nota come *black lives matter*. Si possono realizzare anche dinamiche relazionali ove la cosa terza prende il sopravvento sulle relazioni di potere: si pensi a uno specifico intervento psicologico entro la classe scolastica ove si propone la costruzione di una torre, atta a rappresentare simbolicamente la classe stessa. Gli allievi possono trasformare la torre, che sono invitati a costruire secondo alcuni criteri offerti dallo psicologo, nell'oggettualizzazione di una realtà simbolica – importante anche se mai "pensata" – che finalmente possono reificare grazie alla valenza simbolica dell'oggetto condiviso. Al rapporto di dipendenza dei singoli allievi dall'insegnante, in questa esercitazione si sostituisce una relazione – spesso mai sperimentata dai ragazzi – fondata sul viversi quali "amici" tra loro;

---

<sup>9</sup> La parola "disciplina" deriva etimologicamente da *discipulus* (discepolo). Quest'ultima parola indica chi, sotto la disciplina di qualcun altro, vive l'esperienza d'apprendimento. Disciplina, quindi, quale insieme di ordini, regole, esercizi che presiedono l'apprendimento; disciplina, d'altro canto, indica anche la maniera ordinata di comportarsi.

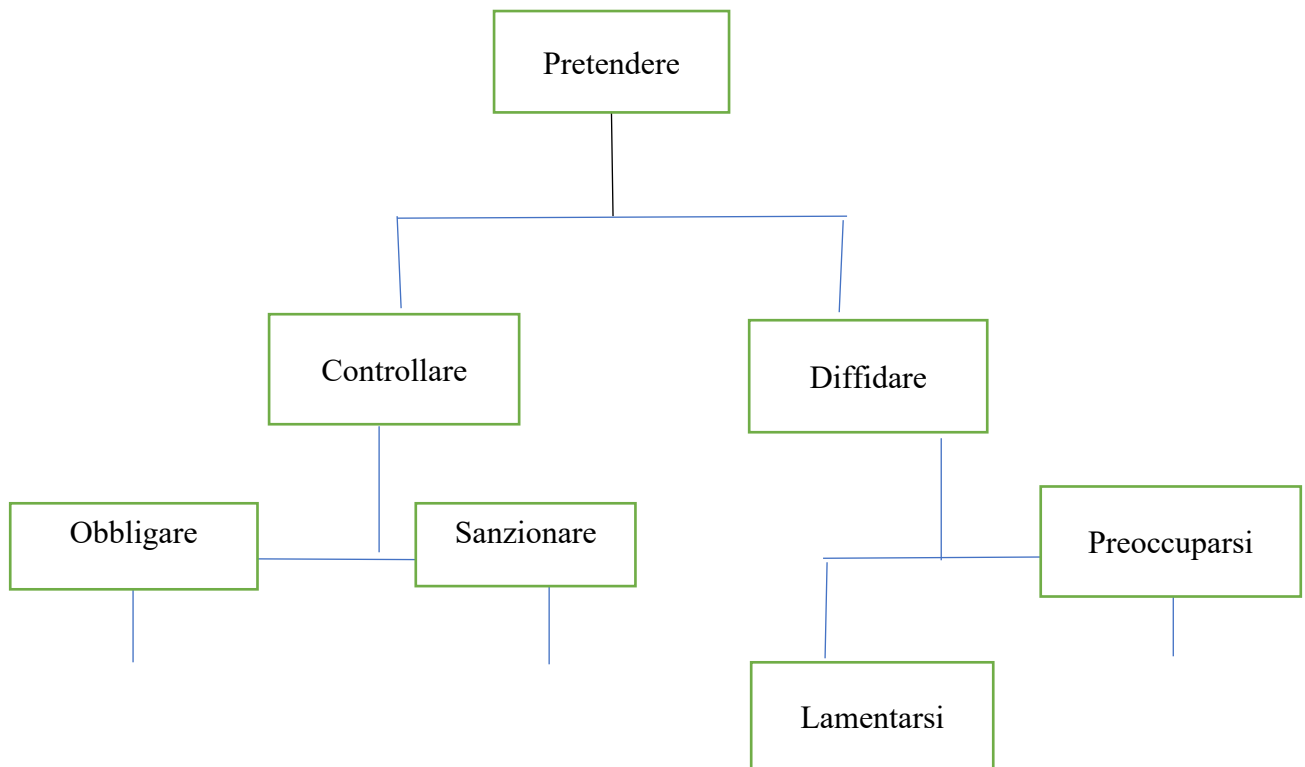
<sup>10</sup> L'etimo di pretendere: parola composta da *prae* (avanti) e *tendere* (tendere, stendere). Mettere avanti, addurre ragioni, quindi voler avere ragione nel proprio intento di fare o ottenere qualcosa. Stimare di avere diritto a qualcosa, aspirare a qualcosa.

amici perché presi dalla condivisione di una cosa terza: rappresentare simbolicamente la relazione tra loro, ma anche tra loro e l'istituzione scolastica.

Quali sono i motivi che giustificano questa ricerca pressante, cogente di un ruolo, di una posizione di potere nella relazione con il non amico? L'identità di ciascuno di noi si fonda sul potere che siamo capaci di conquistare, di pretendere all'interno dei differenti contesti di vita; sul potere che ci viene riconosciuto entro il sistema sociale. Il pretendere, in sintesi, è l'emozione tramite la quale noi costruiamo la nostra identità. Ciascuno di noi "è" socialmente quanto riesce a pretendere, si identifica con la sua quota di potere nella relazione con gli altri.

Il potere va preteso, perché non viene dato spontaneamente dal non amico. Questa è la dura vicenda delle relazioni tra singoli individui. Solo la condivisione di una cosa terza esime dai confronti tra individui, confronti fondati sulla pretesa. Nella condivisione le differenze che rendono, per certi versi, estranei l'uno all'altro i partecipanti alla condivisione stessa hanno a che vedere con le competenze che reggono i diversi contributi alla realizzazione dell'obiettivo. Nel rapporto tra singoli, entro un sistema sociale organizzato, controllato e pianificato, il potere di ciascuno è il risultato di una relazione fondata sulla pretesa. Pretendere è già di per sé un'espressione di potere.

Rivediamo l'albero delle neo-emozioni:



Quando si pretende, l'affermazione del proprio potere coincide con il vissuto di controllo e di diffidenza nei confronti degli individui che si vogliono sottomessi. L'esercizio del potere avviene, sempre, entro un contesto emozionale ove sono frequenti e problematici il rifiuto del potere stesso da parte di chi è designato a subirlo, la protesta, la rivolta, i tentativi di critica o di rovesciamento delle relazioni asimmetriche.

La perdita della fusionalità fondata sul condividere, l'emergere delle singole individualità comporta una simbolizzazione del non amico quale potenziale rivale nella conquista e nell'esercizio del potere. Quando viene meno la condivisione per la cosa terza, quando all'impegno per un prodotto comune si sostituisce il confronto competitivo tra singoli individui, l'altro diviene oggetto di diffidenza: quell'assenza di fiducia che non costituisce l'altro quale nemico, ma mette continuamente in dubbio la sua funzione amica. La competitività per il potere, la rivalità nell'acquisire la supremazia sull'altro sono volte ad esercitare il potere di influenzare, determinare e indirizzare il comportamento dell'altro, il suo modo di pensare e di tradurre il pensiero in azione.



Influenzare l'altro, nei modi o nelle forme più diverse, rappresenta un elemento fondante della propria sicurezza, della propria identità. Sappiamo, anche, che l'altro, non amico, è preso emozionalmente nel medesimo confronto competitivo; tutto ciò sollecita quel sospetto circa le intenzioni del non amico che, rendendolo simile o eguale a noi, diviene oggetto di diffidenza. Diffidare significa letteralmente "non fidarsi" e, nel caso, l'assenza di fiducia concerne la nostra capacità di prevalere sull'altro nel conflitto per il potere, il dubbio circa la nostra riuscita nel pretendere che l'altro si sottometta a noi, accettando di perdere la sfida competitiva. Di qui il bisogno di controllare l'esito della sfida e di istituire quel sistema di codifica circa le attese del comportamento di chi è stato sottomesso, al fine di poterne esercitare il controllo sistematico.

Un sistema sociale fondato sulla relazione tra singoli individui perde quell'univoca tensione al condividere la cosa terza e si avvia sulla problematica strada del confronto competitivo circa l'esercizio del potere dell'uno sull'altro, all'interno dei differenti contesti di convivenza. Il confronto competitivo si esplicita mediante il pretendere: non basta l'attribuzione di un potere organizzativo, familiare, amicale legato a ruoli e funzioni che i differenti individui ricoprono nell'ambito dei loro contesti di vita; serve rafforzare e sancire l'indiscutibilità del potere che ci è stato attribuito, tramite un rapporto con i subordinati ove si pretende il riconoscimento del proprio potere e l'adesione ad esso senza remore e trasgressioni. Una componente fondamentale di questo pretendere il riconoscimento del proprio potere, consiste nel dubbio che questo avvenga, un dubbio sistematico; nelle relazioni di potere s'insinua la diffidenza, un'emozione tra le più devastanti nei confronti dei rapporti sociali. L'unico modo per tranquillizzare, sia pur provvisoriamente, la diffidenza consiste nell'agire l'emozione del controllo; controllare, come abbiamo visto, comporta la formulazione di protocolli di atteggiamento e di comportamento per chi è soggetto al controllo e tutto questo contribuisce a rendere formalizzata e stabile la relazione di potere. Il potere dell'uno sull'altro, formalizzato grazie al controllo, si trasforma in una sorta di norma organizzativa. Una norma che non è funzionale all'efficace funzionamento dell'organizzazione produttiva, ma che tutela il rispetto dell'autorità entro l'organizzazione stessa. La violazione delle norme che tutelano il rispetto del potere può essere sanzionata e il rispetto delle norme stesse diviene un obbligo organizzativo.

Come si può vedere, nell'albero delle neo-emozioni la parte sinistra descrive la sequenza emozionale che tutela la pretesa, quale espressione emozionale del proprio potere: il potere acquisito in quanto preteso, deve formalizzarsi per poter esercitare un controllo circa il rispetto del potere stesso, entro i rapporti organizzativi; il controllo, d'altra parte, non può che prevedere obblighi e sanzioni nei confronti dei trasgressori. La pretesa, in altri termini, è in grado di dare origine a formalizzazioni strutturali, a dinamiche organizzative dotate di controlli e di obblighi; tramite queste formalizzazioni può dar origine a una vera e propria struttura organizzativa; struttura non orientata al prodotto ma al rispetto dell'ordine costituito con la pretesa di potere. La componente emozionale diffidente, dal canto suo, può orientarsi anche al sospetto, quale modalità di relazione da parte di chi pretende il potere. Il sospetto circa la stabilità del proprio potere, il sospetto circa l'accettazione – da parte del non amico – di quella dipendenza passiva e acritica che, chi subisce il potere, è costretto a vivere. È costante il timore di un rifiuto del proprio potere. Chi è diffidente circa il proprio potere è indotto a convocare figure terze alle quali comunicare la propria insicurezza sospettosa. Una convocazione di figure terze con le quali lamentarsi dei pericoli che potrebbe correre il proprio potere; alle quali comunicare la propria preoccupazione circa la devianza, lo scarso equilibrio, l'eterodossia, l'anomia, lo scarso senso comunitario di chi non sa stare al proprio posto, di chi non sa accettare la propria posizione entro la scala gerarchica. Se il lamentarsi comporta un giudizio diretto e una valutazione negativa del non amico, il preoccuparsi comporta una dinamica più subdola e complessa: il giudizio nei confronti dell'altro si trasforma in preoccupazione per una problematica della quale l'altro non è spesso nemmeno consapevole; ci si preoccupa "per il bene dell'altro", al fine di evitare giudizi e sanzioni che l'altro potrebbe attirare su di sé, senza nemmeno saperlo.

Le neo-emozioni, in sintesi, si propongono quale apparato emozionale volto a sancire la pretesa di un potere nei confronti del non amico; un apparato emozionale capace di strutturare dinamiche difensive contro i supposti attacchi o le temute delegittimazioni della propria pretesa di potere.

### ***Uno sguardo d'insieme al sistema sociale: Produttività e potere***

La relazione con la figura amica – lo abbiamo ripetutamente analizzato – comporta una condivisione di interessi nei confronti di una cosa terza, quindi lo sviluppo di potenzialità produttive. La dinamica di

condivisione con l'amico, d'altro canto, avviene in modo autoctono, non coordinato con altre processualità di condivisione, e può incontrare resistenze e rifiuti della cosa terza prodotta. Di qui il disfarsi dei processi fusionali di condivisione e l'emergere dei singoli individui: individui che, nel rapporto tra loro, sostituiscono la fusionalità condividente con la pretesa di dotarsi di un potere di condizionamento nei confronti dell'altro. L'altro che, da amico, assume le connotazioni della figura non amica. La relazione che si viene, così, ad istituire tra singoli individui inseriti in ruoli sociali definiti dal potere nei confronti di altri individui, tende a stabilizzarsi e a formalizzarsi entro strutture sociali articolate in funzione delle relazioni di potere agite al loro interno. Il potere, in altri termini, può essere considerato il motore che organizza le strutture sociali, articolandole in rapporti di potere. Ciò è ben presente nel caso della famiglia, in tutte le sue variazioni culturali, e nelle strutture dedicate all'educazione dei giovani, in interazione con la famiglia stessa. Già nell'ambito delle strutture educative, ma lo si vedrà sempre più esplicitamente nelle altre strutture sociali, alla dinamica del potere si affianca l'esigenza e l'aspettativa di una funzione produttiva. Ricordo, a questo proposito, che la dinamica del potere è sistematicamente ripetitiva, e la ripetitività è tutelata dal sistema delle neo-emozioni. Non è ripetitivo, di contro, il processo produttivo che si fonda sull'invenzione condivisa di cose terze, in continua evoluzione. All'interno del sistema di potere, quindi, sono necessarie aree relazionali fondate sulla condivisione – con l'amico – di cose terze che diano il loro contributo alla produzione, quindi all'evoluzione del contesto. Ricordo, a questo proposito, un passo tratto dal già citato contributo di Angelo Beretta: "Il centauro e l'eroe".

Nel caso dell'uomo sembra che la natura abbia adottato una direttiva di soluzione del tutto originale per realizzare un sistema biologico ad alto potenziale adattivo entro un'ampia gamma di condizioni ambientali: e cioè un complesso di strutture interattive non più unicamente predeterminate dal patrimonio genetico, ma durevolmente disponibili ad un modellaggio morfogenetico, entro certi limiti reversibile, da parte della stimolazione attuale. L'originalità della soluzione consiste appunto nel fatto che tale modellaggio non si esplica sotto forma di modificazioni strutturali d'ordine biologico, ma come progressiva integrazione di modelli di comportamento adattivo ad ampia gamma di applicabilità. Tali modelli vengono di volta in volta agiti intenzionando gli oggetti e l'ambiente circostante; e spesso ciò comporta una modificazione – ora estemporanea, ora più o meno permanente, ora irreversibile – degli oggetti e dell'ambiente, che risultano conformati secondo le caratteristiche e le esigenze del tema di azione attualmente svolto. E così verrebbe ancora garantito un livello elevato di rendimento pur conservando un tasso elevato di plasticità, in quanto l'onere della modificazione d'ordine strutturale risulta declinato a carico degli oggetti o dello stesso ambiente. (*Op. cit.*, pp. 34-35).

Un fattore importante della dinamica produttiva sta nel fatto che l'adattamento non avviene entro un contesto "dato", tramite un cambiamento fisiologico strutturale dell'individuo; all'opposto, si realizza "una progressiva integrazione di modelli di comportamento adattivo ad ampia gamma di applicabilità", capaci di modificare il contesto oggettuale. Questo processo adattivo richiede l'elaborazione condivisa di cose terze. Potremmo dire che la produttività s'affianca alla struttura stabilizzata dai sistemi di potere, grazie alla sua capacità di "inventare" modificazioni strutturali degli oggetti e del contesto ambientale.

Gruppi sociali basati sulla condivisione di cose terze agiscono entro le strutture organizzative fondate sul potere gerarchico, consentendo modificazioni strutturali del contesto e facilitando così l'adattamento del sistema sociale. Pensiamo, ad esempio, ai settori di ricerca nell'ambito della farmaceutica, della fisica, dell'elettronica. Pensiamo, sono ancora esempi, ai movimenti d'avanguardia nell'ambito della letteratura, della musica e delle arti più in generale, al loro contributo all'esplorazione di nuove forme espressive e di nuove tecniche. I primissimi decenni del secolo scorso hanno visto una vera e propria rivoluzione culturale in molti ambiti delle arti e delle scienze, grazie al lavoro di gruppi fondati sulla condivisione di proposte innovative: dalla musica dodecafonica alla pittura cubista e astratta, dalla meccanica quantistica in ambito fisico alla scoperta dei raggi x e al loro uso diagnostico e terapeutico, dall'informatica alla televisione, dal simbolismo e dal decadentismo, in letteratura, sino all'ermetismo di Saba, Campana, Quasimodo, Gatto. I primi decenni del secolo scorso sono particolarmente indicativi di quanto sto affermando: alla violenza della guerra e dei totalitarismi, oppressivi delle istanze di libertà, si è affiancato una sorta di rinascimento culturale che ha posto le basi per lo sviluppo della contemporaneità. La devastazione procurata da un'articolazione del potere volto allo scontro totale con il nemico, in coerenza con i dettami teorici di Schmitt, non ha impedito lo sviluppo di gruppi basati sulla fusionalità amica, capace di condividere cose terze innovative e rivoluzionarie.

Questi gruppi, organizzati sulla condivisione amica di cose terze, possono essere apprezzati, incoraggiati, promossi dal sistema sociale basato sul potere; ma possono anche essere repressi, stroncati come pericolosa minaccia allo *statu quo*, alla stabilità del potere organizzativo.

Lo schema amico – nemico, così lineare nella sua valenza etologica quando il nemico/predatore esiste nel contesto e la competenza volta alla sua pronta individuazione è fondamentale per la sopravvivenza, assume nell'uomo significati molto diversi nella loro complessa articolazione. La dipendenza prolungata dalle cure genitoriali, caratterizzante il piccolo della specie umana, semplifica la relazione col nemico, ove la configurazione nemica del contesto è identificata con l'assenza (momentanea) del caregiver. La condizione neotenuca, di contro, complessifica la relazione con l'amico. Sin dalla relazione madre – bambino, la relazione prende il posto del singolo individuo. Non c'è il singolo individuo e la sua relazione con l'amico, anch'egli singolo individuo. La relazione amica, fondata sulla condivisione, è appunto una *relazione* volta al prodotto della cosa terza.

Condivisione e pretesa sono le due aree emozionali che presiedono alla relazione, rispettivamente, con l'amico e con il non amico. La condivisione, nella sua versione distruttiva, fonda anche la relazione nemica. La condivisione definisce sempre e soltanto una relazione. La pretesa, di contro, è un'emozione prettamente individuale e definisce la relazione di potere di un individuo su un altro individuo. La condivisione genera cose terze, prodotti intesi quali modificazioni strutturali degli "oggetti" che popolano e costruiscono il contesto. La pretesa genera rapporti di potere che, nella loro progressiva complessificazione, danno luogo al sistema sociale caratterizzante uno specifico contesto.

Pretesa e condivisione convivono entro il nostro sistema sociale. La dinamica del potere è funzionale alla stabilità ripetitiva delle relazioni all'interno delle varie istituzioni, dalla famiglia alle organizzazioni produttive di beni e servizi, dalla sanità alle strutture religiose, militari, sportive, culturali. La condivisione, di contro, con la produttività di cose terze provoca crisi dei paradigmi in precedenza stabilizzati e comporta cambiamenti nelle relazioni, nelle simbolizzazioni emozionali concernenti le relazioni con l'altro, nello stile di vita, nella valenza emozionale di molti "oggetti" della realtà. Si pensi, ad esempio, al profondo cambiamento conseguente allo sviluppo dell'informatica, alla diffusione del personal computer, degli smartphone, all'influenza di internet sulle abitudini di vita di intere masse sociali, all'utilizzazione dei social network e all'estesa rete di relazioni consentita con questi strumenti; relazioni utili, arricchenti, anche se a volte problematiche nella loro potenziale capacità di spersonalizzare e di irretire persone fragili entro la pretesa di potere dei malintenzionati. Relazione e individuo, quindi, si propongono come le due componenti fondamentali della nostra vita emozionale. Condivisione e pretesa sono le due aree emozionali che orientano le nostre simbolizzazioni affettive entro processi collusivi orientati alla cosa terza o all'affermazione del proprio potere. Se siamo motivati a condividere e se le contingenze storiche consentono, incoraggiano, motivano alla condivisione di una cosa terza, possiamo sperimentare la fusionalità creativa in moltissimi ambiti della conoscenza, della competenza. In alternativa, saremo spinti a limitare la nostra esperienza entro le strettoie individuali della pretesa, presi nell'illusoria convinzione che il senso della nostra esistenza sia segnato dal grado del potere che possiamo esercitare sull'altro, sugli altri.

### *Bibliografia*

- Associazione Italiana di Psicologi (AIP) (2019, April 3). I problemi della 'sicurezza': l'impatto psicologico e psicosociale della legge 132/2018. *Documento Immigrazione e sicurezza* [The problems of 'security': the psychological and psychosocial impact of law 132/2018. Immigration and security document]. Retrieved from <http://aipass.org/sites/default/files/Doc.%20immigrazione%20e%20sicurezza.pdf>
- Beretta, A. (1968). *T.D.S. La teoria della detezione del segnale* [T.S.D. The theory of signal detection]. Firenze: O.S.
- Beretta, A., & Barbieri, M.S. (1974). *Il centauro e l'eroe. Discussione interdisciplinare sul rapporto pedagogico* [The centaur and the hero. Interdisciplinary discussion on the pedagogical relationship]. Bologna: Il Mulino.
- Bion, W.R. (1970). *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico* [Analysis of schizophrenics and psychoanalytic method] (S. Bordini Trans). Roma: Armando (Original work published 1967).

- Bion, W.R. (1971). *Esperienze nei gruppi e altri saggi* [Experiences in groups and other papers] (S. Muscetta, Trans.). Roma: Armando editore (Original work published 1961).
- Carli, R. (2012). L'affascinante illusione del possedere, l'obbligo rituale dello scambiare, la difficile arte del condividere [The charming illusion of possessing, the ritual obligation of exchanging, the difficult art of sharing]. *Rivista di Psicologia clinica*, 7(1), 285-303. Retrieved from [www.rivistadipsicologiaclinica.it](http://www.rivistadipsicologiaclinica.it)
- Carli, R. (2019a). Rivalutiamo l'anomia [Let's reconsider anomie]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 7-20. doi: 10.14645/RPC.2019.2.777
- Carli, R. (2019b). Fedeltà e tradimento: Le origini della violenza [Loyalty and betrayal: The origins of violence]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 69-82. doi: 10.14645/RPC.2019.2.786
- Carli, R. (2021). Disgusto: Un'emozione complessa e culturalmente caratterizzata [Disgust: A complex and culturally characterized emotion]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 16(1), 87-96. doi:10.14645/RPC.2021.1.842
- Carli, R., & Mosca, A. (1980). *Gruppo e istituzione a scuola* [Group and institution at school]. Torino: Boringhieri.
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of the intervento in clinica psychology]. Bologna: Il Mulino.
- Conrad, J. (1908). The Duel: A Military Tale; in: *A Set of Six*, (pp. 145-233). London: Methuen & Co.
- Hilton, J. (2006). *Orizzonte perduto* [Lost Horizon] (S. Modica, Trans.). Palermo: Sellerio Editore (Original work published 1933).